terra quando passa una bandiera tricolore. — Appena il calabrese fu seduto al posto, i suoi vicini gli regalarono delle penne e una stampa, e un altro ragazzo, dall'ultimo banco, gli mandò un francobollo di Svezia.

I miei compagni ¹.

25, martedì.

Il ragazzo che mandò il francobollo al Calabrese è quello che mi piace piú di tutti, si chiama Garrone, è il piú grande della classe, ha quasi quattordici anni, la testa grossa, le

¹ Compaiono insieme alla ribalta (il diario indugerà poi a descriverli con agio) i compagni di Enrico. Sono i «quindici o sedici» che han condiviso il corso precedente o i nuovi iscritti? Sembra piú probabile la seconda ipotesi ed è strano allora che dei primi, tolto Derossi, non si faccia cenno. Tutto comunque ruota in un ristretto cerchio da cui gli altri son respinti e poiché, oltre a Coraci, non compare altro immigrato s'insinua un dubbio d'esclusivismo, tipico della città.

All'interno del gruppo altre particolarità van notate: Enrico, figlio d'un professionista che ha contatti con pittori e giornalisti, si colloca spontaneamente (e così Votini e Derossi) a un piano inferiore di Nobis. Ma anche fra i proletari vi sono gradazioni e Stardi — figlio d'un flebotomo non ricco ma sensibile agli interessi del figlio — è diverso da Coretti, costretto dal padre, nonostante le doti innate, al medesimo mestiere. E le ristrettezze di Garrone — visibili nei panni striminziti e nell'eterna fame — son meno evidenti dello squallore di Crossi e Precossi. Piú indifferenziato Franti, la cui origine è taciuta: lacuna sospetta se si bada alla dovizia con cui degli altri vien descritto anche l'abbigliamento.

Circola poi nel brano una sottile impietosità: gli indugi assaporati sul «povero gobbino», sugli occhi «molto piccoli» di Garoffi assunti come stigmati morali, lo sbrigativo «auto de fe» di Nobis, che per contrappasso è posto dal maestro (quello stesso che gli dà — come a Votini — del «voi» contro

spalle larghe; è buono, si vede quando sorride; ma pare che pensi sempre, come un uomo. Ora ne conosco già molti dei miei compagni. Un altro mi piace pure, che ha nome Coretti, e porta una maglia color cioccolata e un berretto di pelo di gatto: sempre allegro, figliuolo d'un rivenditore di legna¹, che è stato soldato nella guerra del 66, nel quadrato del principe Umberto, e dicono che ha tre medaglie. C'è il piccolo Nelli, un povero gobbinò, gracile e col viso smunto. C'è uno molto ben vestito, che si leva sempre i peluzzi dai panni, e si chiama Votini. Nel banco davanti al mio c'è un ragazzo che chiamano il muratorino, perché suo padre è muratore; una faccia tonda come una mela, con un naso a pallottola: egli ha un'abilità particolare, sa fare *il muso di*

il «tu» degli altri, e la ritorsione è esplicita) fra i più stenti con discutibile giudizio e di Franti, che espulso da un'altra sezione pare provenire da un remoto «underground». Derossi, invece, svelato già dall'ingegno («sarà il primo di sicuro anche quest'anno», ma non è stato appena proclamato tale?) primeggia anche per bellezza: si potranno al massimo avvanzar riserve sul fatto che tali doti inducano il maestro (con strano criterio pedagogico) a interrogarlo «sempre». Naturalmente Enrico è per Derossi, Garrone, Coretti, cioè per il successo, la forza, l'espansività, mentre il suo contegno è assai più tiepido verso Nelli e Stardi, due manifestazioni «totali» dell'esistenza - volontà e dolore.

Si può assentire perciò con Eco (*L'industria* cit., p. 8) che «in ultima analisi il costruttore d'intrecci deve sapere ciò che il suo pubblico si attende»: nel nostro caso - come anche altri han detto - non ragazzi vivi ma astrazioni. «Nel far questo - egli prosegue - metterà in opera una tale energia, sprigionerà una tale felicità, se non inventiva almeno combinatoria, da procurare piaceri che sarebbe ipocrita nascondere»: tale è il caso di questa pagina, definita già «celeberrima», cui lo scultore E. Ximenes diede addirittura (e De Amicis accusò ricevuta della foto il 10 aprile 1887) concretezza plastica in un gruppo acquistato dal governo «per decorare la Galleria Nazionale» e ammirato caldamente dallo scrittore stesso. Il quale tuttavia più tardi, in un discorso del 4 dicembre 1904, attenuerà il suo entusiasmo definendo con maggiore aderenza «piccoli attori» i propri personaggi.

¹ Stando a Croce (*La letteratura della nuova Italia*, Laterza, Bari 1914, I, p. 169) De Amicis inizia in *Cuore* «il passaggio dallo studio della vita borghese e delle classi colte alla vita del popolo». L'attesta qui la premilenza accordata agli umili, sebbene le iterazioni su cui è giocata ne mostrino il meccanismo interno riducendone l'attendibilità. Sostanzialmente bidimensionali le figure dei ragazzi acquistano consistenza solo a patto di ripetersi continuamente. Ma Derossi, a ben guardare, è poi così distante da Nobis/maeno dotati, pronto a perdonar le offese quando ha l'appoggio della classe o a visitare gli ammalati ma con l'occhio volto sempre alla platea. Quand'è il momento - lui che pure tira già di scherzo - mai che intervenga per nessuno, lasciando il compito a Garrone, riconosciuto brucio secolare.

lepre¹, e tutti gli fanno fare il muso di lepre, e ridono; porta un piccolo cappello a cencio che tiene appallottato in tasca come un fazzoletto. Accanto al muratorino c'è Garoffi, un coso lungo e magro, col naso a becco di civetta e gli occhi molto piccoli, che traffica sempre con pennini, immagini e scatole di fiammiferi, e si scrive la lezione sulle unghie, per leggerla di nascosto. C'è poi un signorino, Carlo Nobis, che sembra molto superbo, ed è in mezzo a due ragazzi che mi son simpatici: il figliuolo d'un fabbro ferraio, insaccato in una giacchetta che gli arriva al ginocchio, pallidino che par malato e ha sempre l'aria spaventata e non ride mai; e uno coi capelli rossi, che ha un braccio morto, e lo porta appeso al collo: – suo padre è andato in America e sua madre va attorno a vendere erbaggi. È anche un tipo curioso il mio vicino di sinistra, – Stardi, – piccolo e tozzo, senza collo, un grugnone² che non parla con nessuno, e pare che capisca poco, ma sta attento al maestro senza batter palpebra, con la fronte corrugata e coi denti stretti: e se lo interrogano quando il maestro parla, la prima e la seconda volta non risponde, la terza volta tira un calcio. E ha daccanto una faccia tosta e trista, uno che si chiama Franti, che fu già espulso da un'altra Sezione. Ci sono anche due fratelli, vestiti eguali, che si somigliano a pennello, e portano tutti e due un cappello alla calabrese, con una penna di fagiano. Ma il piú bello di tutti, quello che ha piú ingegno, che sarà il primo di sicuro anche quest'anno, è Derossi; e il maestro, che l'ha già capito, lo interroga sempre. Io però voglio bene a Precossi, il figliuolo del fabbro ferraio, quello della giacchetta lunga, che pare un malatino; dicono che suo padre lo batte; è molto timido, e ogni volta che interroga o tocca qualcuno dice: – Scusami, – e guarda con gli occhi buoni e tristi. Ma Garrone è il piú grande e il piú buono.

¹ Ringraziando Ximenes della foto De Amicis gli confessò d'aver desunto il «muratorino» dall'amico «Romero, da cui presi il muso». Col titolo *Muso di lepre: racconto educativo* Oreste Boni (autore nel 1893 di un *Figlio di Pinocchio*) pubblicò nel 1905 (Battei, Parma) un romanzo per ragazzi.

² Musone, scontroso.